

Sentimento sociale e approccio cognitivista alla prosocialità: una lettura integrata dei contributi di ricerca

COSIMO VARRIALE

Summary – SOCIAL FEELING AND THE COGNITIVE APPROACH TO PROSOCIALITY: A READING INTEGRATED BY RESEARCH CONTRIBUTIONS. The Author proposes a review of the research into prosociality with special reference to that directed in cognitive sense: furthermore he discusses the possibility of theoretical and practical integration between the emerging concepts from this research and the concept of Social feeling.

Keywords: SOCIAL FEELING, PROSOCIALITY, COGNITIVISM

I. Introduzione

In precedenti lavori [64, 65] avevo già evidenziato l'opportunità di volgere una maggiore attenzione alla relazione fra i costrutti adleriani e i più recenti paradigmi della ricerca cognitiva sperimentale, alla significativa interdipendenza che sembra esistere fra il ruolo attivo ed "economico" di elaboratore informazionale, di organizzatore della conoscenza, di creatore "proattivo" di situazioni, svolto dalla mente, secondo la prospettiva cognitivo-costruttivistica, e i caratteri di autoreferenzialità, di costruttore di significati soggettivi, del pensiero nella strutturazione dello Stile di vita dell'individuo secondo la prospettiva individualpsicologica [2].

È noto del resto che, secondo Adler, non esistono fatti "oggettivi", ma l'essere umano, influenzato dal suo *pattern* affettivo-emotivo (ampiamente contaminato dal ruolo costruttivistico del mondo sociale, soprattutto familiare, nelle prime fasi di vita), vive immerso nel "regno dei significati" (quelli suoi e quelli degli altri) e sono questi, non gli avvenimenti, che orientano i suoi scopi e i suoi comportamenti dal "lato utile" o "non utile" della vita.

Non a caso diversi ricercatori di scuola individualpsicologica [3, 38, 54], ma anche di orientamento cognitivista [31], hanno sottolineato l'importanza che

Adler ha inteso attribuire al principio di causalità interna, alla “logica personale”, alla “mappa privata” del mondo che l’individuo si costruisce [1]; dunque all’appercezione, alla forza creatrice del pensiero, all’elaborazione ampiamente personale, centrata sul Sé di insiemi cognitivo-emotivi (i significati) e di scopi, correlati a questi insiemi, che strutturano idiograficamente il sistema di conoscenza del mondo e di adattamento alla realtà.

In estrema sintesi, come ho cercato di evidenziare recentemente anche con l’ausilio di rilievi empirici [68], lo stile esplicativo e i connessi processi di attribuzione causale – congiuntamente ai sistemi di pensiero autoperceptivi, autovalutativi e di controllo, quali, ad esempio, l’“impotenza appresa” [55], il “Senso di autoefficacia percepita” [12, 13, 14] – possono essere considerati modulatori cognitivi di base, intenzionali, motivanti e di tipo teleologico che, formandosi in ampia misura nello stesso periodo di sviluppo dello Stile di vita (3-7 anni), sembrano configurarsi come i generatori di quell’adleriana “mappa privata” del mondo, di quella spinta dinamico-compensativa che dal *minus*, dal naturale Sentimento di insicurezza-inferiorità, spinge al *plus*, al Sentimento di controllo-sicurezza-valorizzazione [65].

In tale prospettiva anche l’ampia messe di studi e di ricerche sperimentali prodotta negli ultimi quaranta anni con riguardo alle condotte prosociali, altruistiche e d’aiuto – per la loro implicita connessione anzitutto con le più datate teorie di breve-medio raggio di Asch, Festinger, Heider, Thibaut e Kelley, che possono già essere connotate come cognitiviste [5, 32, 35, 62], e successivamente con gli sviluppi della teoria dell’equità [62, 70], dello sviluppo morale [40, 48], della *social cognition* [28, 29, 47, 60, 61] – può apportare ulteriori evidenze alla visione dell’adlerismo come uno dei più significativi precursori degli attuali modelli cognitivisti.

È appena il caso di ricordare, peraltro, che lo stesso Gastone Canziani, già trent’anni fa, ebbe a sottolineare la necessità di «mobilitare tutte le energie per dare alla psicologia clinica un nuovo corso che deve essere caratterizzato da un più stretto rapporto tra clinici e sperimentalisti e fra i seguaci delle varie scuole. Vi fu un tempo in cui si parlava di Psicoanalisi sperimentale; oggi è venuto il momento di dare vita ad una psicologia che possa dirsi per il suo contenuto clinico-sperimentale» (19, p. 14). E per quegli adleriani che intendono raccogliere l’invito di Canziani (purtroppo fino ad oggi assai pochi), forse, uno dei terreni più promettenti è quello della ricerca di base e applicativa sul territorio multidimensionale del “comportamento sociale positivo” (così definito per distinguerlo dall’importante, speculare e altrettanto multidimensionale filone di studio riferito all’aggressività e ai “comportamenti sociali negativi”) [20, 11]. Basti pensare alla complessità e pluralità di variabili cognitive, emotivo-affettive, situazionali e bio-evolutive che entrano in gioco nel comportamento prosociale e altruistico

umano e al contributo di rilievo che una più precisa conoscenza del ruolo svolto da queste variabili può offrire anche in funzione di una migliore definizione teorica del nostro costrutto di Sentimento sociale.

Va infine notato che, come per diverse altre importanti anticipazioni del Maestro viennese, anche con riferimento ai temi della prosocialità e del comportamento d'aiuto, la maggioranza degli sperimentalisti e degli storici della psicologia quasi sempre ha omesso e omette ancora di ricordare che Alfred Adler è stato il primo studioso che ha coraggiosamente portato in campo clinico e socio-educativo uno stato della mente a carattere ecologico, un'istanza etico-ideale e socio-relazionale transculturale che è alla base delle umane condotte cooperative e compartecipative e che è fra i costrutti più caratterizzanti il suo sistema personologico. Anche in questa direzione il presente lavoro – che si propone qui senza pretese di esaustività, in una prospettiva integrativa, come prima sintetica rassegna in vista di una più sistematica linea di ricerca dell'*Istituto "A. Adler" di Napoli* – vuole essere un contributo rivolto ai colleghi adleriani, come agli specialisti di altro orientamento, scevri da sterili rigidità di scuola.

II. Studi e ricerche sul comportamento prosociale e altruistico

Il lungo cammino della nostra specie, dall'australopiteco soprofago di oltre quattro milioni di anni fa che popolava le pianure dell'Etiopia, ai manufatti di pietra per sventrare il nemico del più moderno *Homo sapiens sapiens* di duecentomila anni fa, anch'egli proveniente dall'africana Valle dell'Afar, fino ai campi di sterminio e ai missili balistici realizzati dall'uomo supertecnologico del XX secolo, è da sempre disseminato di atti di incredibile crudeltà ed egoismo. Nonostante ciò la nostra specie è stata anche capace di mettere in campo, nel corso di questo stesso cammino evolutivo, comportamenti di straordinaria generosità e altruismo, a volte spinti fino al sacrificio consapevole della vita a favore di altri neanche appartenenti alla ristretta cerchia della parentela. È proprio questo *mix* complesso e contraddittorio di potenzialità umane che ha spinto nei secoli i migliori pensatori laici e religiosi a interrogarsi sul tema della natura umana.

Ovviamente anche la psicologia, sin dalla sua nascita come scienza autonoma, seppure con una certa sistematicità solo dalla metà del secolo XX, in sinergia con altri settori disciplinari (etologia, scienza della politica, storia, etc.), ha ritenuto opportuno cimentarsi con gli interrogativi che sorgono dalla propensione dell'uomo a essere egoista e al tempo stesso a perseguire il bene dei suoi simili [63]. Per dar conto con un certo ordine, seppure sinteticamente, dei significativi risultati che sono stati raggiunti nelle indagini degli ultimi cinquanta anni su quello che viene onnicomprensivamente definito "comportamento sociale posi-

tivo”, e lasciando necessariamente in ombra la forse ancora più rilevante mole di contributi riguardanti il polo opposto (aggressività, insensibilità alla sofferenza altrui, etc.), vale anzitutto definire con maggiore precisione cosa si intende con il termine *prosocialità*, la cui introduzione in psicologia si deve al Wispé [72], e con quello di *altruismo*, originariamente impiegato da Auguste Comte a metà del XIX secolo nell’opera *Sistema di politica positiva*.

In letteratura c’è un generale accordo nell’assegnare al concetto di comportamento prosociale [58] il significato più generico di condotta diretta a beneficiare una o più persone e al concetto di comportamento altruistico il significato più specifico di condotta messa in atto volontariamente, senza che vi sia alcuna aspettativa di ricevere vantaggio in qualsivoglia forma, con l’implicazione di un puro sacrificio dei propri interessi da parte di chi ha agito a favore dell’altro. Esiste pertanto una intercambiabilità fra i due significati, ma appare chiaro che non tutti i comportamenti prosociali (cooperazione, considerazione emotiva dell’altro, comportamento d’aiuto) si possono caratterizzare in senso altruistico in quanto si può fornire aiuto a qualcuno col fine, più o meno palese, di ricavare dei benefici o evitare degli svantaggi; dunque, agendo spinti da motivazioni di tipo parzialmente o totalmente egoistico. È stato anche molto opportunamente proposto da Reykowski [51, 52] l’impiego del termine “prosociale” per alcune modalità percettive dei bisogni sociali, del punto di vista e delle emozioni di un’altra persona in difficoltà e a reagire emotivamente in congruenza con il vissuto dell’altro (empatia).

In breve – a parte i fattori situazionali e le spinte biologiche specie-specifiche frutto della selezione naturale (*kin selection*) [11, 26, 27] e di cui si dirà più avanti – il comportamento prosociale va considerato in stretta relazione con l’organizzazione cognitiva e con il concetto di sé e degli altri che ha l’agente; sicché, come si vedrà meglio anche più avanti, soprattutto tre risultano le classi di motivi che vengono comunemente identificati dai ricercatori nel determinismo del comportamento prosociale: 1) il desiderio di avvantaggiare se stesso; 2) la costellazione di valori, le credenze e le norme morali interiorizzate dal soggetto prosociale; 3) i processi empatici [7, 8, 9, 10].

Dal punto di vista temporale, le ricerche su questi temi possono essere così periodizzate: *gli anni ’50*, nel corso dei quali diversi studiosi, con l’impiego di giochi di coordinazione e di situazioni sperimentali, esplorano i moventi della cooperazione e della competizione in quanto temi cruciali per lo studio delle interazioni, ma anche per l’analisi di un’ampia gamma di processi cognitivo-decisionali individuali, non sempre ben focalizzati dalla precedente ricerca di matrice comportamentista; *gli anni ’60*, durante i quali l’accento da un lato si sposta sul tema della competizione – specularmente all’incremento dell’attenzione ai problemi dell’ostilità interpersonale [6, 50] – e dall’altro sul comportamento

d'aiuto in situazione d'emergenza, a partire da un drammatico evento di cronaca verificatosi a New York nel marzo del 1964 (l'omicidio di Kitty Genovese, avvenuto sotto gli occhi di ben trentotto testimoni che si limitarono a osservare) [41]; *gli anni '70*, nel corso dei quali si fa sempre più intensa e focalizzata la ricerca sul comportamento morale e in particolare sulle variabili implicate nella prosocialità, al fine di operare meglio sui fattori facilitanti la promozione sociale delle condotte positive; *gli anni '80-90*, caratterizzati da un più vasto impegno applicativo delle conoscenze in campo socio-politico, per la promozione della pace e della mediazione dei conflitti [27, 49], della cooperazione fra le persone e i popoli [67], e in campo educativo per l'incremento degli *skills* socio-effettivi e di *helping* fra pari [21, 23, 24, 33, 34, 45, 46, 63, 65, 66].

II.1. *La prosocialità*. In linea generale, alle condotte definite prosociali (cooperare, prestare aiuto, etc.) gli studiosi dello scambio [62] hanno teso ad assegnare una motivazione egoistica variamente articolata: nelle intenzioni sociali l'uomo sarebbe essenzialmente spinto da motivi "economici", privilegiando quelle condotte che possono massimizzare i suoi benefici e ridurre al minimo i costi. È stato notato, tuttavia, per ciò che riguarda, ad esempio, la cooperazione – indagata in laboratorio con l'impiego di specifici giochi di coordinazione ("Il dilemma del prigioniero", "Il gioco dei trasporti", etc.) [28, 29] – che i fattori che sembrano facilitare tale comportamento positivo rispetto a quello competitivo operano in modo più complesso di come i teorici dello scambio avevano ipotizzato. Tali fattori facilitanti, infatti, sarebbero: 1) la possibilità che i soggetti hanno di comunicare nella situazione sperimentale (una maggiore comunicazione agevolerebbe la percezione delle intenzioni che gli individui si attribuiscono reciprocamente; assegnando, ad esempio, intenzioni cooperative al proprio partner, è probabile che il soggetto lo costringerà ad agire in modo cooperativo, cosicché le reciproche attribuzioni si autodetermineranno); 2) le aspettative degli individui circa il modo in cui il loro comportamento apparirà agli altri testimoni (partner, sperimentatore, altri spettatori): in molte situazioni è probabile che il significato simbolico della condotta di una persona (quello che si suppone che esso rappresenti) sia tanto importante per lei quanto i risultati prodotti dal suo comportamento; 3) negli alti punteggi ottenuti dai soggetti sperimentali sul tratto di personalità "bisogno di affiliazione" (i più affiliativi metterebbero in campo indici di cooperazione significativamente più elevati). Concentrarsi pertanto «esclusivamente sui risultati "economici" associati alla cooperazione e alla competizione – ha sottolineato opportunamente Eiser – e ignorare il loro significato psicologico, equivale a considerare solo metà della questione» (29, p. 177).

Dunque, i numerosissimi contributi in questo settore di ricerca hanno delineato un quadro molto complesso. Un quadro peraltro attraversato da forti divergenze teoriche, nel tentativo di dare conto dell'intera condotta sociale positiva, e

con un significativo taglio empirico, soprattutto nella ricerca americana, diretto a descrivere e a misurare le variabili interne ed esterne associabili al verificarsi del comportamento prosociale. Per quanto riguarda le condotte d'aiuto, in relazione alle varie scuole, comunque, è possibile enucleare come segue i principali fattori legati al/ai soggetto/i che richiede/richiedono l'aiuto e facilitanti o inibenti l'azione positiva [7, 8]:

- fattori inerenti all'origine etnica (il colore, le caratteristiche fisiche, la posizione sociale, etc.);
- fattori situazionali che scatenano il comportamento prosociale: numero dei presenti (effetto bystander), condizioni acustiche gradevoli o sgradevoli, requisiti sociali, etc.;
- fattori legati allo stato emotivo di chi aiuta (il suo umore, il vissuto di passate esperienze di successo o fallimento, etc.);
- fattori legati alla personalità dell'aiutante (il sistema di valori, i suoi bisogni, i suoi atteggiamenti);
- fattori connessi alla distanza sociale tra i protagonisti dell'intervento prosociale;
- fattori "economici" (questi ultimi intesi come previsione di costi da parte di chi intende operare in direzione prosociale);
- fattori empatici, legati alla percezione dei bisogni della persona verso la quale potrebbe essere diretta la condotta prosociale;
- fattori psichici elicitati dalle caratteristiche situazionali.

Ma, nonostante le numerose evidenze empiriche raggiunte dalla ricerca in questo campo, allo stato delle cose ci sono diversi importanti interrogativi ancora aperti. Ad esempio, l'individuo come costruisce la rappresentazione mentale della situazione interattiva che deve fronteggiare? Come interpreta in particolare le informazioni ambigue o contraddittorie? Come definisce il proprio ruolo in quella situazione? Che cosa ritiene che ci si aspetti o si esiga da lui e che cosa ritiene sia suo diritto (equo o iniquo) ricevere in relazione alle altre persone coinvolte in quella situazione sociale? D'altro canto, come si è già notato e vale ripeterlo ancora, nelle ricerche con giochi sperimentali su cooperazione e competizione, l'assunto principale che gli individui agirebbero soltanto allo scopo di massimizzare i benefici non riesce a dar conto della notevole varianza dei livelli di prosocialità da una situazione all'altra. In alcune circostanze una persona può direttamente o indirettamente lasciare soffrire un proprio simile senza che questo le procuri alcun vantaggio. Insomma, il quadro che emerge dagli studi sul comportamento sociale positivo «è quello di individui che tentano di spiegarsi delle informazioni complesse mediante processi di selezione, semplificazione e confronto valutativo, per essere in grado di decidere l'azione giusta da intraprendere. Le azioni risultanti possono andare dall'eroismo al delitto, ma i soggetti tendono a considerarle tutte giustificabili. La giustizia per-

cepita delle nostre azioni nei confronti di un altro dipende da che tipo di persona riteniamo che sia, dalla natura dei nostri doveri verso di lui, e dai risultati a cui riteniamo di aver diritto» (29, p. 395).

In tale prospettiva anche il *framework* esplicativo delineato dagli studiosi rappresentanti dell'approccio evoluzionistico e sociobiologico [22, 71] viene ad essere piuttosto complessificato. Non c'è dubbio, infatti, che siamo spinti a prenderci cura di coloro che sono portatori delle nostre caratteristiche genetiche (in particolare figli e parenti stretti) e che sono in grado di propagarle al meglio (*kin selection*). Fin dall'apparire nella *Rift Valley*, quattro milioni di anni fa, delle nostre antenate australopithecine, gli uomini hanno vissuto in gruppi assai ristretti ed erano quasi tutti imparentati. Abbiamo pertanto una forte propensione innata a dare sostegno e aiuto alle persone che conosciamo piuttosto che agli estranei e ai membri del nostro gruppo etnico piuttosto che a coloro che appartengono a gruppi diversi (all'*ingroup* piuttosto che all'*outgroup*). Tali spinte bioevolutive sono state talmente pregnanti che hanno perfino modellato il funzionamento della nostra mente, come dimostrano le ricerche sul pregiudizio e sui processi di categorizzazione sociale [60, 61]. Occorre tuttavia fare sempre i conti con un cervello molto complesso, in grado di mettere in campo anche condotte altruistiche verso estranei che, nella cornice dell'approccio evoluzionistico di cui sopra, in considerazione delle finalità adattive della *selezione parentale*, potrebbero essere paradossalmente definite "maladattive"; ma si sa che la "saggezza" della natura è capace di spingersi non di rado fino a selezionare proprio quei comportamenti casuali e apparentemente "maladattivi" (come è accaduto per la nostra posizione eretta) al fine di garantire il miglior adattamento. Questi comportamenti altruistici, ammirati dalla comunità ed esaltati dalla stampa quando si verificano, meritano, dunque, un'attenta disamina anche in relazione a quanto più avanti si dirà con riferimento al costrutto adleriano di Sentimento sociale.

II.2. *L'altruismo*. È questo un concetto di tale complessità che alcuni autori ritengono addirittura improbabile che si possa riuscire a definirlo sul piano teorico in modo soddisfacente per ogni studioso [10]. Tali difficoltà in ogni caso non impediscono di cercare di dar conto di questa condotta almeno individuando alcuni fattori cruciali comunemente accettati, che sembrano controllare i comportamenti altruistici, sovrapponendosi e interagendo reciprocamente.

Anzitutto rilevanti appaiono *le caratteristiche di colui che aiuta* (la competenza e le risorse possedute) in relazione alla tipologia di intervento che è chiamato a operare: è altamente improbabile che chi non sa nuotare si lanci nelle acque tumultuose di un fiume in piena per salvare qualcuno. In secondo luogo, *le caratteristiche di colui che riceve aiuto*: è molto più probabile che una persona sia spinta a condotte altruistiche verso un individuo che ritiene incolpevole per

la sua vulnerabilità o il suo problema che verso colui in qualche modo ritenuto responsabile della sua difficoltà. Ancora, *le caratteristiche della situazione d'aiuto* (presenza di altre persone in condizione di aiutare, il grado di chiarezza della loro disponibilità ad aiutare). Infine, *gli eventuali rinforzi esterni*, materiali o sociali, e i *fattori emozionali connessi con l'empatia*.

Le interpretazioni teoriche, non orientate in senso sociobiologico, del fenomeno sono state le più svariate e vanno dalla ricca cornice delineata dagli studi dello sviluppo cognitivo e morale, alle teorie dell'apprendimento sociale, a quelle su base psicodinamica. In estrema sintesi, per quanto riguarda il primo orientamento interpretativo, l'accento viene posto sulla maturazione delle strutture cognitive che rappresenterebbe la condizione necessaria per lo sviluppo del giudizio morale [40] e delle abilità di assunzione di ruolo (*role taking*) nelle condotte a favore dell'altro. La seconda posizione teorica è notoriamente concentrata sull'influenza degli stimoli ambientali, situazionali, relazionali sullo sviluppo del carattere "morale" altruistico; quest'ultimo interpretato come l'insieme di risposte (abitudini, virtù) apprese direttamente dalle figure adulte significative o attraverso i modelli massmediali a contenuto prosociale [23, 24]. Tale posizione appare più recentemente mitigata da una rivalutazione dei mediatori cognitivo-motivazionali regolatori della condotta individuale [12, 13], anche altruistica. L'approccio psicodinamico, di orientamento psicoanalitico, infine, interpreta alcune forme di altruismo e generosità come espressione di un conflitto interno. La *mentalità sociale spuria* [59], come tratto pronunciato della personalità di alcuni soggetti patologici, distinta dalla *mentalità sociale genuina*, sarebbe motivata dal narcisismo, dall'esibizionismo e dal masochismo. Ekstein [30], inoltre, riferendosi alla capacità del bambino di sentirsi compreso, di capire la madre e di costruire le basi della fiducia, considera cruciali le prime relazioni preverbalì tra madre e bambino e la tensione tra bisogno di gratificazione e capacità di attesa come il contesto dinamico entro cui prenderebbe forma la futura competenza empatica e altruistica del soggetto. In un'altra prospettiva si è posto l'accento anche sul ruolo del sentimento di colpa [20]: la paura di una punizione che può spingere all'espiazione o piuttosto il desiderio riparatorio che può spingere a sacrificare il proprio interesse personale per eliminare o attenuare la sofferenza, presunta o reale, che si ritiene di aver provocato a qualcun altro. È chiaro che entrambi i motivi possono concorrere in diversa misura a motivare una condotta altruistica, ma con differenze molto evidenti nelle conseguenze che possono derivare da un autosacrificio subito per contenere ansie persecutorie e da un autosacrificio che trova invece riscontro nel pieno appagamento derivante dal bene fatto a un soggetto in difficoltà.

Nel vasto panorama degli studi e dei modelli teorici proposti appaiono, inoltre, di particolare rilievo le posizioni di Karylowski [39] e di Hornstein [36, 37],

recentemente riprese in Italia dall'Asprea e dalla Villone Betocchi [10], studiose queste ultime che hanno effettuato un'accurata analisi delle condotte prosociali anche alla luce della teoria dell'equità [7]. Ritornando a Karylowski, questo autore classifica i fattori che motiverebbero le condotte altruistiche riferendosi essenzialmente a due possibili fonti di gratificazione: la conservazione-accrescimento della propria immagine positiva, il miglioramento delle condizioni di un'altra persona in situazione di bisogno o il prevenire il peggioramento di queste condizioni. Nella prima fonte, indicata con il termine *altruismo endocentrico*, l'attenzione è più centrata sull'aspetto morale del sé; nella seconda, indicata col termine *altruismo esocentrico*, l'attenzione si focalizza sull'altro da sé. I fattori situazionali sarebbero, poi, all'origine dell'attivazione della fonte endocentrica o di quella esocentrica. Muovendosi in questo quadro, le varie determinanti del comportamento altruistico, concettualizzate dalle diverse teorie, possono facilmente essere ricondotte all'una o all'altra delle due fonti proposte dall'Autore: secondo l'approccio endocentrico, ciò che rinforza l'altruista non è semplicemente l'effettivo verificarsi di taluni cambiamenti nel mondo esterno, il miglioramento della condizione dell'altro, ma la consapevolezza che questo miglioramento sia avvenuto a seguito dell'intervento d'aiuto; secondo l'approccio esocentrico, invece, il miglioramento delle condizioni dell'altro possiede per l'*helper* un'implicita forza gratificante, a prescindere dall'essere stato o meno provocato da chi aiuta.

Nella posizione di Hornstein il nucleo centrale della riflessione è costituito dal concetto di *tensione promotiva*; una tensione coordinata e diretta al raggiungimento di un altro. Un costrutto questo che si va ad aggiungere ai tre classici concetti di tensione elaborati da Kurt Lewin [42]. Per Hornstein, infatti, la mente umana non è organizzata per essere aggressiva oppure altruista e i comportamenti sociali negativi o positivi dell'individuo dipendono dalla situazione e dal suo modo di percepirla. Mutuando da Lewin alcune chiavi interpretative della condotta umana, l'Autore individua nella tensione promotiva una categoria che tiene conto della percezione degli scopi altrui e che, a seconda delle caratteristiche della situazione in cui si trova coinvolta la persona, indirizzerà verso condotte altruistiche o più semplicemente prosociali. Una stretta relazione, inoltre, emerge fra la prospettiva di Hornstein, gli studi sull'empatia e quelli riguardanti i processi cognitivi di *role taking*, *perspective taking*, *self awareness*. In particolare egli sottolinea come, attraverso la categorizzazione "noi/loro" (Lewin), quando l'individuo sente gli "altri" come "noi", si verrebbe a creare una sorta di legame che trasforma il disagio della persona in difficoltà in una fonte di tensione verso l'altro. Lo sviluppo, dunque, di un senso di "noità" spingerebbe l'interesse sul sé a fondersi con la preoccupazione per l'altro da sé, creando il brodo di coltura in cui si produce la tensione promotiva e in cui affondano le radici le condotte prosociali e altruistiche.

Di fronte a una cornice tanto articolata, a conclusione di questa sintetica rassegna, mi sembra utile riprendere alcune considerazioni generali che recentemente, proprio sull'altruismo, ha effettuato Gian Vittorio Caprara. Il paradigma dei rapporti tra individuo e ambiente sociale oggi è sensibilmente cambiato: «prima l'adattamento individuale pareva subordinato alla riproduzione di un ordine sociale e sostanzialmente guidato da processi di riproduzione e di ripetizione, oggi la conservazione di un'organizzazione sociale sembra coincidere con la sua capacità di rinnovarsi costantemente in virtù di processi di riprogettazione e di rigenerazione che si attivano a livello individuale. Fondamentalmente è cambiata la concezione della mente: prima la mente era un'organizzazione "reattiva", oggi si configura primariamente come un'organizzazione "proattiva" che non solo reagisce elaborando informazioni ma anche "agisce" generando situazioni. Si è discusso a lungo sull'esistenza di forme genuine di altruismo non contaminate da più o meno espliciti interessi egoistici tra i fautori di una concezione strumentale e i sostenitori di un altruismo del tutto disinteressato come quello che sembra permeare molte reazioni di empatia e di simpatia con le vittime. Oggi molti argomenti di tali discussioni paiono in larga parte superati di fronte all'impossibilità di tracciare precise demarcazioni tra ciò che è strumentale, intenzionale, consapevole e ciò che invece non lo è e di fronte alla necessità di cogliere nel corso dello sviluppo i molteplici intrecci tra biologico, psicologico e sociale che prendono forma in virtù del reciproco determinismo tra persona, situazione e condotta» (20, pp. 358-359).

III. *Prosocialità e Sentimento sociale: alcune considerazioni teorico-applicative*

I complessi e variegati risultati emersi dai contributi qui illustrati in sintesi e le ultime considerazioni di Caprara sembrano rinviare alla necessità di raccordare maggiormente la nostra ricerca sul Sentimento sociale, talvolta un po' troppo vaga e asistemica, alle più recenti conoscenze interdisciplinari riferite alla mente come organizzazione proattiva e prosociale. Dunque, a una mente troppo complessa per essere incasellata in verità assolute e immutabili, in letture di concetti teorici talvolta assunti come realtà dogmatiche e caricate di una valenza quasi sacrale. Anche da questo punto di vista il nostro Sentimento sociale appare un costrutto che si presta bene a brevi considerazioni di raccordo con le tematiche esaminate in precedenza.

Recentemente i colleghi Sodini [56, 57], riprendendo alcuni nodi interpretativi riferiti alle concettualizzazioni cruciali del sistema individual-psicologico, hanno contrapposto una visione "monistica" (la loro, quella degli Ansbacher e quella di Canziani) dell'adlerismo a quella "dualista" (di Parenti, di Pagani e di altri autori, fra i quali includono anche chi qui scrive). I Sodini, con riferi-

mento all'interpretazione del Sentimento sociale, precisano che «sentiamo nostra quella che, come gli Ansbacher hanno insegnato e Canziani suggerito, fa sentire l'individuo parte dell'intero *sub specie aeternitatis*, quella che fa aspirare a una forma di comunità intesa come comunità ideale per tutta l'umanità e quindi sua ultima e completa evoluzione» (57, p. 23). Più in particolare, essi sottolineano, citando gli Ansbacher, che «un adattamento sociale positivo deve considerarsi una forma primaria di comportamento e non può essere spiegato come il risultato delle forze sociali che hanno sottomesso quelle egoistiche» (3, p. 140); e più oltre, sempre citando gli Ansbacher, che «il sentimento comunitario non è una seconda forza dinamica, ma dà la direzione all'aspirazione alla superiorità, [...] il Sentimento comunitario dà la direzione all'aspirazione alla superiorità o perfezione. Certamente non deve essere considerato come una forza motivazionale altruistica che controbilancerebbe le spinte egoistiche. Questo violerebbe il principio della motivazione unitaria richiesta da una teoria olistica» (3, pp. 29-41).

Ma proprio perché si può convenire, sul piano etico e teorico generale, con i Sodini che «la meta di perfezione deve contenere la meta di una comunità ideale perché ogni cosa di valore che noi troviamo nella vita, che esiste e rimarrà, è eternamente un prodotto di questo sentimento comunitario» (4, p. 35), chi scrive fa fatica a comprendere, dopo quanto illustrato nel paragrafo precedente, perché il Sentimento sociale non possa essere considerato una forza dinamica *motivante e altruistica*; non possa essere identificato con l'insieme dei complessi meccanismi cognitivi e bioevolutivi sottesi alle condotte prosociali e operanti proattivamente in senso bilanciante dal "lato utile della vita". Fa fatica a capire perché le condotte sociali positive (cui Adler certamente alludeva quando notava che «ogni cosa di valore che noi troviamo nella vita... è eternamente un prodotto di questo sentimento comunitario»), in quanto condotte adattivamente non meno necessarie di quelle egoistiche, pur presenti nel comportamento umano (altrimenti ci saremmo da tempo estinti come specie!), non possano essere concepite (olisticamente) come un *pattern* differenziato di controforze motivazionali e moralizzatrici che, tuttavia, sono parte di un unico insieme biopsichico comprendente anche i comportamenti sociali negativi; i quali ultimi andrebbero adlerianamente forse meglio denotati con il termine "Volontà di potenza" (dominio, prevaricazione, insensibilità al dolore altrui, etc.), cui Adler ha fatto riferimento nell'indicare la possibile degenerazione nevrotica dell'Aspirazione alla superiorità. In questa prospettiva il Sentimento sociale, cooperativo e partecipativo, come forza positiva di indirizzo e di orientamento dinamico, appare come una delle forme più chiare e integrate di tensione motivazionale *esocentrica* [39] della nostra complessa organizzazione cognitivo-emotiva; la manifestazione psichica forse più compiuta della plasticità (creatività) della mente e della sua propensione autoregolativa a elaborare adattivamente gli stimoli provenienti dall'ambiente sociale e materiale.

Del resto lo stesso Canziani, interpretando il costrutto adleriano come disposizione “capace di garantire la migliore armonia fra uomo e ambiente”, sottolineava che «il sentimento sociale è un equilibratore, un moderatore del sentimento di inferiorità. Esso permette di correggere le direzioni errate che possono prendere le compensazioni del sentimento di inferiorità. Già al tempo in cui Adler riteneva ancora che sussistesse nell'uomo un istinto aggressivo, egli concepiva il sentimento sociale come una “controforza moderatrice” dell'aggressività: quindi come una forza moralizzatrice» (17, pp. XX-XXI). E in altra sede precisava: «In origine il sentimento sociale era concepito come una forza che compensava, equilibrandola, la tendenza alla superiorità espressa dalla volontà di potenza. Nella moderna sistemazione teoretica della Psicologia Individuale, esso diventa un tratto fondamentale della personalità che collega l'individuo all'ambiente e dà una direzione al suo movimento» (18, p. XXIX).

In ogni caso, comunque venga letto il Sentimento sociale, come tensione motivazionale esocentrica o come disposizione personale, esso appare in grande misura espressione della multidimensionalità, interdipendenza e complessità dei fattori cognitivo-emotivi e bioevolutivi implicati nel comportamento prosociale e altruistico. Pertanto una lettura “monistica” o “dualistica” del Sentimento sociale, della più grande intuizione adleriana, forse non ha molto senso; una tale lettura può essere concepibile soltanto nell'ambito di una visione del sistema adleriano come realtà immobile e chiusa ai ricchi contributi conoscitivi che altri settori della psicologia in questi anni hanno offerto e continuano ad offrire. Una tale visione, oltre che ascientifica, sarebbe poco adleriana, dato che lo studioso viennese ha sempre invitato i suoi allievi all'apertura e alla duttilità teorico-applicativa ed egli stesso ha ampiamente accettato nel proprio sistema (influenzandoli a sua volta) costrutti sviluppati da altri autori nella riflessione psicologica, filosofica, antropologica del suo tempo. Quello che oggi Adler ci chiederebbe non è di preservare staticamente e stancamente una presunta purezza filologica delle sue parole, come se ci si dovesse prendere cura di museali statue di marmo, ma di fare entrare le sue idee in osmosi con i continui progressi conoscitivi che neurologia, psicologia, pedagogia, sociologia fanno segnare. Insomma, egli ci chiederebbe di cercare il confronto con riferimenti scientificamente fondati che possano arricchire la portata euristica del modello individualpsicologico, sia sul piano dell'intervento clinico-educativo che su quello etico-sociale, in sintonia con le attuali grandi e problematiche trasformazioni ecologiche, antropologiche e tecnologiche, neanche immaginabili ai tempi in cui è vissuto il nostro comune Maestro. Conoscere, ad esempio, più accuratamente, sul piano psicologico, il funzionamento delle condotte socialmente negative e quelle positive, sul piano sociologico, i processi macrosistemici della crisi della socialità, sul piano delle scienze dell'educazione, i mutamenti intervenuti nelle dinamiche dell'apprendimento e nelle tecnologie didattiche connesse, potrà contribuire ad accentuare l'efficacia dell'intervento

clinico-educativo adleriano diretto allo sviluppo delle condotte prosociali e, anche per questa via, contribuire a quel cambiamento “politico” (nel senso più nobile del termine) che gli adleriani auspicano in direzione dell’ideale normativo che è la forma ultima dell’umanità e la sua meta di perfezione: il Sentimento sociale.

Nel campo operativo in cui prevalentemente si muovono l’Istituto “A. Adler” di Napoli (counseling e psicopedagogia) [63, 65, 66, 67, 69] e l’Associazione adleriana napoletana “DIVENIRE”, i contributi della ricerca di base visti in precedenza hanno, fra l’altro, sicuramente permesso la messa a punto di metodologie e tecniche di *helping* e di *curricula* formativi centrati sull’incremento delle motivazioni e delle competenze insite nelle condotte prosociali e altruistiche e dirette allo sviluppo della “noità”, all’aiuto e al sostegno reciproco; in breve all’edificazione, sin dai primi anni di vita, di una “cultura del positivo”, di quelle fondamenta morali e psicologiche sulle quali solo è possibile costruire in famiglia, a scuola, nel gruppo dei pari un clima di cooperazione e di empatia. Come, infatti, ha notato Michele De Beni, autore di una recente guida all’educazione socioaffettiva [24] e di un innovativo curriculum prosociale per l’alunno, la condotta sociale positiva in età evolutiva «conquista maggior evidenza se si percepisce un clima di buona empatia all’interno del gruppo. Indubbiamente l’atteggiamento empatico è un modo effettivo per sensibilizzare e allenare i giovani, i figli, verso atteggiamenti altruistici. In questo senso, quindi, tutte le pratiche educative che mirino a spiegare le conseguenze delle proprie condotte sulle altre persone sono in effetti utili per favorire quella capacità di previsione e, soprattutto, di progettualità che un atteggiamento altruista, comunque, deve sempre considerare» (23, p. 6). Gli studiosi e gli operatori di scuola individual-psicologica in questa direzione hanno da sempre dato molto e ancora di più potranno offrire se l’interscambio con altri orientamenti di ricerca ed esperienze applicative di campo si intensificherà, senza perdere la creativa e autonoma capacità adleriana di pensare l’uomo, come sommamente si è cercato di fare in questo lavoro.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1931), *Trick and Neurosis*, in ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R., *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
2. ADLER, A. (1935), *The Fundamental Views of Individual Psychology*, tr. it. I concetti fondamentali della psicologia individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 1993, 33: 5-9.

3. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
4. ANSBACHER, H. L. (1979), *Superiority and Social Interest*, Norton & C., New York-London.
5. ASCH, S. E. (1946), Forming Impression of Personality, *Journ. of Abnorm. Soc. Psychol.*, 41: 258-290.
6. ASPREA A. M. (1968), *Processi conoscitivi e variabile culturale nel comportamento competitivo e cooperativo*, Istituto di Psicologia dell'Università di Napoli, Tipografia La Buona Stampa, Napoli.
7. ASPREA, A. M., VILLONE BETOCCHI, G. (1981), Comportamento prosociale, altruismo e teoria dell'equità, *Giorn. Ital. di Psicol.*, 3: 377-402.
8. ASPREA, A. M., VILLONE BETOCCHI, G. (1987), Il comportamento sociale positivo, in QUADRIO, A. (a cura di), *La società pensata*, Angeli, Milano.
9. ASPREA, A. M., DE ANGELIS MEL, L., VILLONE BETOCCHI, G. (1982), *Sviluppo morale e comportamento prosociale: un contributo teorico ed empirico*, in PAGNIN, A., *Pensare la pace*, Angeli, Milano.
10. ASPREA, A. M., VILLONE BETOCCHI, G. (1993), *Studi e ricerche sul comportamento prosociale*, Liguori, Napoli.
11. ATTILI, G. (2000), *Introduzione alla psicologia sociale*, SEAM, Formello.
12. BANDURA, A. (1986), *Social Foundations of Thought and Action: A Social Cognitive Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
13. BANDURA, A. (1995), *Self-efficacy in Changing Societies*, tr. it. *Il senso di autoefficacia*, Erickson, Trento 1996.
14. BANDURA, A. (1997), *Self-efficacy: the Exercise of Control*, tr. it. *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, Erickson, Trento 2000.
15. BERKOWITZ, L. (1968), Responsibility, Reciprocity, and Social Distance in Helping, *Journ. Experim. Soc. Psychol.*, 4: 46-63.
16. BERKOWITZ, L. (a cura di, 1970), *Altruism and Helping Behavior*, Academic, New York.
17. CANZIANI, G. (1975), Introduzione ad ADLER, A., *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma.
18. CANZIANI, G. (1979), Introduzione ad ADLER, A., *La psicologia individuale nella scuola*, Newton Compton, Roma.
19. CANZIANI, G. (1982-1983), Che cosa significa oggi dirsi adleriani, *Riv. Psicol. Individ.*, 17-18: 9-27.
20. CAPRARA, G.V. (1995), Aggressività e altruismo, in ARCURI, L., *Manuale di psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
21. COWIE, H., SHARP, S. (1996), *Peer counseling in School*, Fulton Publishers, London.
22. DAWKINS, R. (1976), *The Selfish Gene*, tr. it. *Il gene egoista*, Mondadori, Milano 1992.
23. DE BENI, M. (1992), Le origini del comportamento altruista nei bambini, *Psicol. e scuola*, 58: 3-8.
24. DE BENI, M. (1998), *Prosocialità e altruismo*, Erickson, Trento.
25. DERLEGA, V., GREZELAK, J. (Eds.) (1982), *Cooperation and Helping Behaviour*, Academic, New York.
26. DE WAAL, F. (1982), *Chimpanzee Politics*, tr. it. *La politica degli scimpanzé*, La-

terza, Bari 1984.

27. DE WAAL, F. (1989), *Peacemaking among Primates*, tr. it. *Far la pace fra le scimmie*, Rizzoli, Milano 1990.
28. EISER, J. R. (1978), *Cooperazione e competizione tra individui*, in TAJFEL, H., FRASER, C., *Introducing Social Psychology*, tr. it. *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1979.
29. EISER, J. R. (1980), *Cognitive Social Psychology*, tr. it. *Psicologia sociale cognitivista*, Il Mulino, Bologna 1983.
30. EKSTEIN, R. (1978), *Psychoanalysis, Sympathy and Altruism*, in WISPÈ, L. (a cura di), *Altruism, Sympathy and Helping*, Academic, New York.
31. ELLIS, A. (1957), Rational Psychotherapy and Individual Psychology, *Journ. Indiv. Psychol.*, 13.
32. FESTINGER, L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, tr. it. *Teoria della dissonanza cognitiva*, Angeli, Milano 1978.
33. FRANCESCATO, D., PUTTON, A., CUDINI, S. (1986), *Star bene a scuola insieme*, La Nuova Italia, Roma.
34. FRANCESCATO, D., PUTTON, A., DE GENNARO, L., LOCATELLI, M. (1995), L'educazione socio-affettiva nella scuola materna, *Età Evolut.*, 50: 40-51.
35. HEIDER, F. (1958), *The Psychology of Interpersonal Relations*, tr. it. *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 1972.
36. HORNSTEIN, H. A. (1972), Promotive Tension: The Basis of Prosocial Behaviour from Lewinian Perspective, *Journ. Soc. Iss.*, 28.
37. HORNSTEIN, H. A. (1982), Promotive Tension. Theory and Research, in DERLEGA, V., GRZELAK, K. J. (Eds.), *Cooperation and Helping Behaviour*, Academic, New York.
38. JONES, J. V. Jr. (1995), Constructivism and Individual Psychology: Common Ground for Dialogue, *Indiv. Psychol.*, 51: 3.
39. KARYLOWSKI, J. (1982), Two Types of Altruistic Behaviour: Doing Good to Feel Good or to Make Other Feel Good, in DERLEGA, V., CRZELAK, J. (a cura di), *Cooperation and Helping Behaviour*, Academic, New York.
40. KOHLBERG, L. (1969), Stage and Sequence: The Cognitive-Developmental Approach to Socialization, in GOSLIN, D. A. (a cura di), *Handbook of Socialization Theory and Research*, Rand McNally, Chicago.
41. LATANÈ, B., DARLEY, L. M. (1970), Social Determinants of Bystander Intervention in Emergency, in MACAULAY, J., BERKOWITZ, L. (a cura di), *Altruism and Helping Behavior*, Academic, New York.
42. LEWIN, K. (1951), *Field Theory in Social Science*, tr. it. *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1957.
43. MACAULAY, J., BERKOWITZ, L. (1970), *Altruism and Helping Behavior*, Academic, New York.
44. MCGINNIS, S. E., GOLDSTEIN, A. P., SPRAFKIN, R. P. (1985), *Social Abilities*, tr. it. *Manuale di insegnamento delle abilità sociali*, Erickson, Trento 1986.
45. MENESINI, E., BENELLI, B. (1999), Strategie antibullismo: l'operatore amico, *Psicol. Contemp.*, 135: 50-55.
46. MENESINI, E., BENELLI, B. (1999), *Enhancing Children's Responsibility Against Bullying: Evaluation of a Befriending Intervention in Middle School Children*, IX Conferenza Europea di Psicologia dello Sviluppo (Spetes, 1-5 Sett., 1999), Atti in press.

47. MOSCOVICI, S. (1984), *The Phenomenon of Social Category*, tr. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 1989.
48. MUSSEN, P., EISENBERG-BERG, N. (1977), *Roots of Caring, Sharing and Helping*, Freeman, S. Francisco.
49. PAGNIN, A. (1992), *Pensare la pace*, Angeli, Milano.
50. PEPITONE, A. (1964), *Attraction and Hostility*, Atherton, New York.
51. REYKOWSKI, J. (1979), *Prosocial Motivation, Prosocial Attitudes and Personality*, PWN, Warsaw.
52. REYKOWSKI, J. (1980), Antecedenti del comportamento prosociale. Fenomeni di interferenza delle pratiche di educazione infantile, *Ricerche in Psicologia*, 14: 173-184.
53. SALFI, D., BARBARA, G. (1990), La prosocialità: una proposta curricolare, *Psicologia e scuola*, 51: 34-40.
54. SCOTT, C. N., KELLEY, F. D., TOLBERT, B. (1995), Realism, Constructivism and Individual Psychology of Alfred Adler, *Indiv. Psychol.*, 51: 1.
55. SELIGMAN, M. E. P. (1990), *Learned Optimism. How to Change Your Mind And Your Life*, tr. it. *Imparare l'ottimismo. Come cambiare la vita cambiando il pensiero*, Erickson, Trento 1996.
56. SODINI, U., TEGLIA SODINI, A. (1999), L'adlerismo tra monismo e dualismo. L'aspirazione alla perfezione, *Attualità in Psicol.*, 3-4: 314-322.
57. SODINI, U., TEGLIA SODINI, A. (2000), L'adlerismo tra monismo e dualismo. Il sentimento comunitario, *Attualità in Psicol.*, 1: 16-26.
58. STAUB, E. (1978, 1979), *Positive Social Behaviour and Morality*, Academic, New York.
59. SPERLING, Q. E. (1955), The Psychoanalytic Study of Social-Mindedness, *Psychoanalit. Quart.*, 24.
60. TAJFEL, H., FRASER, C. (1978), *Introducing Social Psychology*, tr. it. *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1979.
61. TAJFEL, H. (1981), *Human Group and Social Category*, tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1985.
62. THIBAUT, J. W., KELLEY, H. H. (1959), *The Social Psychology of Groups*, tr. it. *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna 1972.
63. VARRIALE, C. (1996), *La dimensione psicologica della comunità*, Athena, Napoli.
64. VARRIALE, C. (1998), Individualpsicologia e cognitivismo: una lettura integrata di alcuni costrutti basici, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 59-77.
65. VARRIALE, C. (a cura di, 2000), *Competenze d'aiuto nel counseling*, Giordano, Cosenza.
66. VARRIALE, C., MARENGO, A. (1994), *Valutazione dello stile di vita ed intervento educativo*, Loffredo, Napoli.
67. VARRIALE, C., BAIANO, T., GARRIBBA, G., ORLANDO, R. (1997), Il 'Cooperative learning': un metodo per l'apprendimento disciplinare e per l'educazione del Sentimento sociale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 41: 47-54.
68. VARRIALE, C. ET ALII (1998), Primi rilievi da una ricerca di campo su adolescenti a partire da una lettura cognitivista del modello adleriano, in *Il complesso di inferiorità della psicoterapia, Atti VII° Congresso Nazionale SIPI, Torino, 23-24 Ottobre 1998*.
69. VARRIALE, C., PARLATO, P. (2000), Il modello adleriano quadrifasico di counseling in campo psico-socio-educativo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 47: 47-78.

70. WALSTER, E., BERSCHIED, E., WALSTER, G. W. (1973), New Directions in Equity Research, *Journ. Person. Soc. Psychol.*, 25: 2.
71. WILSON, E. O. (1975), *Sociobiology: The new Synthesis*, tr. it. *Sociobiologia: la nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979.
72. WISPÈ, L. (1972), Positive Forms of Social Behavior: An Overview, *Journ. Soc. Iss.*, 28.
73. WISPÈ, L. (1978), *Altruism, Sympaty and Helping*, Academic, New York.

Cosimo Varriale
Via Monviso, 14
I-80144 NAPOLI
E-mail: c.varriale@Katamail.com